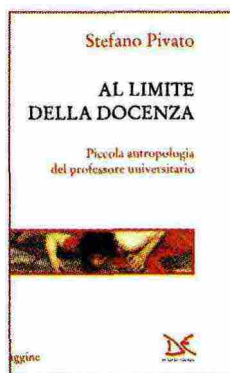


Un tentativo di chiamata

in correo

di Bruno Maida



Stefano Pivato
AL LIMITE DELLA DOCENZA
 PICCOLA ANTROPOLOGIA DEL
 PROFESSORE UNIVERSITARIO
 pp. 122, € 17, **Donzelli**, Roma 2015

È un mondo pieno di vizi e con alcune virtù, quello che racconta Pivato nel suo pamphlet. L'autore sa bene che l'università italiana è una palude densa di scandali quanto di scandalismo, la cui realtà (che risponde a regole e a comportamenti difficilmente comprensibili al di fuori di se stessa) si intreccia con una rappresentazione giornalistica e semplificata di simbolo di tutti i mali del paese. Pivato conosce in profondità questo mondo ed evita con cura il facile e ormai ridondante gioco del gossip universitario: professori che approfittano della loro posizione per abusare (in vari modi) degli studenti e delle studentesse, concorsi truccati o semplicemente vinti per ragioni di parentele e amicizie, inefficienza e protervia di chi si ritiene intoccabile. L'autore racconta anche quelle storie, senza tuttavia soffermarsi sui nomi (sebbene spesso riconoscibili, avendo avuto l'onore della cronaca, e per lo più nera) perché sa bene, da bravo narratore, che il lettore rischierebbe di incagliarsi e in fondo appassionsi a un elenco che in verità dice assai poco di quella realtà, decisamente più complessa anche nelle sue zone più oscure.

Al contrario, la piccola antropologia che Pivato ci offre tende a rendere visibili riti e linguaggi di quella che chiama la "tribù accademica", la sua autoreferenzialità e il suo egocentrismo, la sua identità autodifensiva e autoriproduttiva, la sua incapacità nel misurarsi con le trasformazioni della scuola e del lavoro, il suo operare cambiamenti solo apparenti che lasciano immutata la piramide del potere (e questa è la vera parola chiave che muove e condiziona il sistema universitario), la sua assoluta inadeguatezza rispetto al mutare dei linguaggi e alle forme di comunicazione, ai ritardi e alle inadempienze del sistema dell'istruzione, mostrando unicamente

il proprio stupore o il rifiuto scandalizzato nei confronti dell'impreparazione delle giovani generazioni. Pivato racconta questo e altro ancora, soffermandosi sulla diagnosi e proponendo una serie di cure, in particolare la trasparenza dei processi di reclutamento, la cooptazione e allo stesso tempo la responsabilità in solido di chi quella coopta-

zione realizza, l'impegno etico dei singoli che non possono rinviare a un'ulteriore riforma il momento in cui l'università potrà cambiare verso. Sono pagine lucide e chiare. Peraltro l'autore appartiene al novero non così ampio degli studiosi italiani che la storia la sanno raccontare, e che mostrano

attenzione e rispetto per il lettore. Insomma, alla fine è facile e persino ragionevole trovarsi d'accordo con le conclusioni del suo ragionamento.

Tuttavia, almeno due obiezioni si impongono. La prima riguarda la critica alle diverse riforme

che si sono succedute, in ultimo quella della ministra Gelmini, in un *climax* peggiorativo di cui però Pivato non è stato semplice spettatore ma attore, essendo rettore della sua università proprio nel periodo in cui parte dell'accademia italiana si mobilitava e protestava. Al contrario, i rettori, uniti in

quell'organizzazione privata che è la Conferenza dei rettori italiani (Cruì), pagata però con i soldi pubblici, si sono ben guardati dal mostrare qualsiasi opposizione a un progetto di distruzione dell'università pubblica. Hanno invece cercato di ottenere piccoli vantaggi e hanno sperato, come sempre, di svuotare poi la riforma dall'interno. Ma è la seconda obiezione che indebolisce buona parte del ragionamento di Pivato, il cui libro potrebbe definirsi un tentativo di chiamata in correo. L'autore dà infatti una rappresentazione del mondo universitario nel quale, al venire meno di molte delle risorse esistenti (denaro ma soprattutto la possibilità per pochi di garantire o impedire l'accesso ai molti che vogliono fare ricerca), si sarebbe prodotta una sorta di riequilibrio dei poteri: professori, ricercatori, precari sarebbero ormai tutti sulla stessa

barca e in fondo tutti responsabili. Insomma, l'università dei baroni esisterebbe solo sulla carta, costituirebbe rappresentazione del passato o residuale, che nei fatti si sarebbe indebolita fino a essere il suo simulacro, Non è così: quel potere in mano ai professori ordinari (come è lo stesso autore) rimane immutato, appunto per-

ché è prima di tutto un carattere antropologico, una sorta di certificazione di un'esistenza che molto spesso si riassume e trova la propria qualità esistenziale esattamente nell'esercizio del potere, quando non nel suo abuso. Ed è anche per questo che non si può che essere d'accordo con Pivato,

che termine il suo pamphlet con un paragrafo intitolato *Tornare a essere credibili*, il cui fondamento, prima ancora delle azioni future, risiede in profondità, come per tutti, nel nostro passato. ■

bruno.maida@unito.it

B. Maida insegna storia contemporanea all'Università di Torino

